

Viaggio alle Ebridi Quell'antipatico di Johnson finito nella selvaggia Scozia per sfatare i miti di Rousseau

FELICE MODICA

■ ■ ■ L'uno è il venerato maestro per eccellenza: Samuel Johnson, fedele anglicano e *tory* convinto già, per il suo dizionario, considerato in vita «il letterato più illustre nella storia inglese». L'altro è il compagno di viaggio e l'ammiratore devoto: **James Boswell**, che diverrà prototipo dei biografi e autore «della più famosa biografia della letteratura inglese». Appunto, *Vita di Samuel Johnson*, del 1791. Prima di questa famosa opera, ne esce però la prova generale, il **Diario di un viaggio alle Ebridi** (pubblicato nel 1785 e poi rieditato con varie correzioni), frutto di una spedizione compiuta dai due tra l'agosto e il novembre del 1773. Fresca di stampa la bella edizione italiana di **Sellerio** (pp. 352, euro 14).

Boswell è un cronista meticoloso, disposto anche a farsi calpestare in cambio del privilegio di condividere un solo attimo col venerato maestro. Che - diciamo francamente - meriti letterari a parte, non pare proprio un mostro di simpatia... Johnson ha compiuto 63 anni, è afflitto dalla sindrome di Tourette e non si fa scrupolo di dichiarare pubblicamente: «La più nobile prospettiva che uno scozzese possa mai vedere è la strada maestra che lo conduce in Inghilterra». Boswell, sebbene figlio di un giudice scozzese e sposato con figli in Scozia, da quasi dieci anni supplica questo xenofobo che offende la sua patria di compiere assieme a lui un viaggio alle Ebridi. A sottolinearne la totale dedizione, scrive: «Aggiungerò cinquecento sterline alla dote di mia figlia Veronica, perché ha mostrato affetto per lui e ciò me l'ha resa ancora più cara». Ovvero, la bimba di tre mesi ha riso e non si è intimorita di fronte agli spasmi e alle smorfie del Genio (che al biografo, ignaro della malattia di Tourette, paiono i sintomi del ballo di San Vito).

Il dottor Johnson, ormai vecchio, si convince a visitare la Scozia e le sue isole lontane per due ragioni. Ha letto un libro, da giovane, *A description of the Western Islands of Scotland*, di Martin Martin, che lo ha molto interessato: vuole soddisfare un desiderio di gioventù. La seconda motivazione è antropologica. Il Nostro cerca la natura selvatica, le grandi cascate, i costumi peculiari di una terra che guarda con curiosità non meno che con diffidenza. E ha soprattutto una teoria da verificare sul campo. Cercherà «la desolazione e grandiosità delle solitudini siberiane e un'ampia estensione di disperata sterilità», per smentire, appunto da antropologo, il mito del buon selvaggio partorito dall'odiato Rousseau, e le tesi di Lord Monboddo, alias James Burnett, tra i fondatori della linguistica comparata (con cui non senza malizia Boswell lo farà incontrare). In effetti, Johnson resta deluso. Parte per «leggere il

gran libro dell'umanità» e sfata, è vero, il mito del buon selvaggio, constatando miseria, emigrazione, squallore, inverni rigidi, clan in lotta, religione corrotta, eppure è meno di quanto si aspetti, perché è arrivato troppo tardi. La Scozia gli appare una brutta copia dell'Inghilterra, sulla via della «civilizzazione». Tanto da scrivere: «L'effetto delle recenti norme è tale che chi, animato da curiosità, aneli alle virtù selvagge e alla magnificenza barbara dovrà intraprendere un viaggio più lungo rispetto a quello nelle Highlands». Da sottolineare come, nella strana coppia di viaggiatori, nasca e si consolidi una grande amicizia. Cosa che entrambi rimarcheranno nei loro scritti. Tra il giovane biografo e l'anziano letterato il sodalizio è a beneficio del lettore, che gode, insieme, di una descrizione accurata del mondo inglese del Settecento e del ritratto fotografico del grande Samuel Johnson mentre, anche in viaggio, si dedica alla sua attività preferita: sputa sentenze, trincia giudizi, stronca con sinistra allegrezza. Certo fa impressione che tra gli stroncati ci siano tipi come Voltaire, o facciamo capolino Adam Smith e David Hume. E questa è proprio la parte migliore del volumetto.

